

Rosalba Altopiedi (Università degli Studi di Torino)

AZIONE COLLETTIVA E COSTRUZIONE DELLA VITTIMIZZAZIONE. IL CASO ETERNIT

1. Introduzione. – 2. L'epopea dell'amianto. – 3. Il cartello dei produttori e la mistificazione dei rischi per la salute. – 4. L'Eternit di Casale Monferrato: l'ascesa e il declino. – 5. Verso il "grande processo". – 6. Partecipare per essere. – 7. Azione collettiva e mobilitazione delle vittime. – 8. Dentro la mobilitazione. – 9. Conclusioni.

1. Introduzione

Questo saggio affronta le vicende legate alle morti e alle malattie causate dalla lavorazione dell'amianto. Non è però un saggio che si pone l'obiettivo di ricostruire la storia di un settore industriale, di un certo modo di "fare industria" o di intendere il rapporto tra lavoro e salute, temi che ancora oggi rappresentano opzioni talvolta inconciliabili, anche se in più parti il metodo dell'indagine storica consentirà di tracciare l'evolversi delle vicende analizzate. Quello che si intende offrire è una lettura sociologicamente orientata degli avvenimenti che hanno contrassegnato i passaggi da una storia di successo imprenditoriale al più grande processo penale mai intentato contro i vertici di una multinazionale.

Un ruolo di primo piano in questa storia deve essere assegnato alla mobilitazione locale, di estensione e intensità crescenti, una mobilitazione che è stata in grado di contrastare una definizione della realtà data per scontata. Un'esperienza pressoché unica nel panorama italiano (ed anche internazionale) di attivismo e resistenza da parte di un gruppo di ex lavoratori, familiari e cittadini che sono stati direttamente o indirettamente le vittime di questa storia. L'esperienza di partecipazione diretta ha accompagnato non solo le forme concrete della mobilitazione, ma le stesse motivazioni ad esserci dei protagonisti. Da incerta istanza di pochi si è trasformata in una forte e convinta voce, segnando il passaggio da un'esperienza di dolore personale a una richiesta collettiva di "giustizia e verità". È un'istanza corale che vede le "vittime" e la loro capacità di costruire il comportamento altrui come criminale al centro della scena.

Il presente contributo si colloca in quella tradizione di studi e ricerche (in Italia, tra gli altri, i lavori di O. Vidoni, 2000; 2004b; A. Cottino, 2005) che ha messo in discussione le definizioni scontate di ciò che è "crimine", le rappresentazioni semplicistiche del problema affidate alla "magia" delle statistiche ufficiali e all'apparente neutralità della qualifica di vittima, un attributo che è in realtà frutto di processi di costruzione sociale.

Il contesto in cui nasce l'esperienza di partecipazione attiva dei familiari ed ex lavoratori della Eternit di Casale Monferrato, è definito dalla presenza

di una attiva Camera del lavoro. Il dovere della memoria e la lotta contro la rimozione collettiva rappresentano un'esigenza imprescindibile e una costante del discorso pubblico prodotto dall'associazione. Il ricordo si trasforma, da fatto privato, legato alla memoria dei propri cari, a dovere civile per sanare un'ingiustizia che non è stata episodica (il richiamo alle proporzioni della tragedia è una costante delle narrazioni prodotte in questi anni). Pertanto è giusto chiedere riparazione, opponendosi con forza a chi vuole dimenticare, giustificare, reinterpretare o negare quanto è avvenuto.

Questa ri-definizione della realtà, questa nuova "costruzione sociale" si accompagna a una ri-definizione di sé, della propria identità individuale e sociale. La ricerca di responsabilità, di riparazione, le azioni concrete conducono alla formazione di un soggetto che è collettivo e che come tale è visibile nell'arena pubblica.

In questo saggio si presenta una breve storia di quella che potremmo definire l'epoca d'oro dell'amianto, un successo industriale che non può essere pienamente compreso, anche nelle sue contraddizioni, se non lo si situa in un più ampio contesto internazionale. Vedremo che è proprio a questo livello, come ha chiarito la sentenza di primo grado del processo di Torino¹, che le decisioni, anche quelle che riguardano gli stabilimenti italiani, sono assunte.

Concentreremo poi l'analisi su uno stabilimento in particolare, quello di Casale Monferrato, il più grande tra quelli italiani e il luogo dove nasce e da dove prende le mosse un esteso movimento di protesta che stringerà alleanze con altri gruppi, anche a livello internazionale, sino a definirsi, nelle parole di uno dei promotori originari, una "multinazionale delle vittime". È sulla nascita e sulle caratteristiche di questo movimento che si concentra l'ultima parte di questo saggio al fine di porre in luce i meccanismi sociali che ne hanno favorito il consolidamento e la crescita.

2. L'epopea dell'amianto

Il materiale conosciuto come cemento amianto è inventato dall'austriaco Ludwig Hatschek che lo brevetta nel 1902 con il nome di "eternit" dal latino *aeternitas*, a sottolineare le qualità di durata e forza del materiale. Si tratta di

¹ Il 13 febbraio 2012 è stata pronunciata dal Tribunale di Torino la sentenza di condanna nei confronti del barone belga Luis De Cartier e di Stephan Schmidheiny, uomini al vertice della multinazionale Eternit, riconosciuti colpevoli dei reati di omissione dolosa di cautele antinfortunistiche e di disastro doloso. Entrambi sono stati condannati a sedici anni di reclusione e a risarcimenti milionari nei confronti delle parti civili costituite. Il 14 febbraio 2013 si è aperto davanti alla III sezione della Corte di Appello di Torino il processo di secondo grado.

un prodotto ottenuto mediante l'impasto di fibre di amianto con cemento e acqua; un composto che può essere laminato in forma di lastre piane e ondulate o trafilato in forma di tubi e manufatti. Nascono in quegli anni in Europa società indipendenti che sfruttano il brevetto.

In Italia la produzione del cemento amianto è avviata dall'ingegner Adolfo Mazza che il 6 gennaio 1906 fonda a Genova la "Società Anonima Eternit Pietra Artificiale" con un capitale iniziale di 1.500.000 lire. L'ingegner Mazza non è solo un abile imprenditore, è anche uno sperimentatore. Nel 1911 inventa e brevetta un macchinario per produrre tubi ad alta pressione, un'innovazione che contribuisce a diffondere su scala globale l'amianto cemento per le tubazioni dell'acqua potabile. Il brevetto Mazza si diffonde in breve tempo anche tra i produttori esteri grazie a svizzeri, inglesi, americani che acquistano la licenza per produrre i tubi. La fortuna del brevetto supera i confini del vecchio continente. Durante la Seconda guerra mondiale la società italiana accumula *royalties* anche verso la statunitense Johns & Manville (R. Altopiedi, S. Panelli, 2012). Quest'ultima, insieme all'inglese Turner & Newall, domina il mercato internazionale dei produttori di manufatti in amianto. Nell'Europa continentale sono quattro le famiglie imprenditoriali che si impongono nel settore della fabbricazione di manufatti in eternit: la famiglia Hatschek, il cui fondatore aveva brevettato la miscela dell'amianto cemento, la famiglia svizzera degli Schmidheiny, i belgi Emsens-De Cartier e i francesi Cuvelier.

In Europa è l'imprenditore belga Alphons Emsens il primo ad ottenere la licenza per l'utilizzo del processo industriale brevettato da Hatschek e nel 1905 avvia in Belgio la produzione del "miracoloso manufatto"². Il mercato dei prodotti in amianto cemento è una miniera d'oro: le materie prime, amianto, cemento e acqua, sono disponibili in grandi quantità e i prezzi sono molto bassi. I margini di profitto sono pertanto elevati. Occorre tutelare un mercato così promettente e infatti da subito si avviano le collaborazioni tra i massimi produttori. Il primo incontro tra i capostipiti delle famiglie Emsens e Schmidheiny è del 1922, una data che segna la nascita di una collaborazione, di un'alleanza strategica che attraverserà tutto il Novecento e avrà un'importanza cruciale anche per il destino della Eternit italiana.

3. Il cartello dei produttori e la mistificazione dei rischi per la salute

Come detto, i primi decenni del Novecento rappresentano un momento importante nella storia delle industrie dell'amianto in Europa. È in questo pe-

² Basti pensare a quanto, a proposito dell'invenzione di Hatschek, scriveva un analista canadese nel 1905: «A new invention and one which probably revolutionize all system of roofing has just been patented in Austria» (cit. in Ruers, 2012, 15).

riodo che si saldano le collaborazioni tra i maggiori produttori, collaborazioni che saranno consolidate, negli anni, nella forma di “cartello”. La società SAIAC (Société Associé d’Industries Amiante Ciment), costituita su iniziativa della famiglia Schmidheiny e dell’inglese Turner & Newall, dà forma alla cooperazione tecnica e alla mutua assistenza tra i produttori³.

Quali sono le ragioni che spingono i produttori a dar vita a una nuova società? L’eternit è un materiale che possiede caratteristiche di leggerezza e coibentazione che lo rendono il prodotto ideale per la rapida urbanizzazione che investe l’Europa in quegli anni. Il mercato dei manufatti in cemento amianto è uno dei business più promettenti e remunerativi. Inoltre il materiale, tutelato da brevetto, fornisce margini di guadagno elevatissimi. Guadagni che vanno tutelati a ogni costo. Una delle finalità principali del cartello è proprio quella di assicurare la difesa delle posizioni di mercato e la fissazione dei prezzi in regime di oligopolio. Le industrie non si limitano tuttavia solamente a ostacolare la concorrenza e ad assicurarsi l’approvvigionamento sicuro delle materie prime. Una delle preoccupazioni centrali, almeno dalla metà degli anni Cinquanta, è il controllo delle informazioni sulla pericolosità dell’amianto, informazioni che iniziano a diffondersi tra gli stessi industriali. Si tratta di una storia complessa, contrassegnata da episodi specifici che sono ricostruiti nel dettaglio nelle motivazioni della sentenza di primo grado del processo di Torino. I diversi episodi sono legati da un filo conduttore, da una logica unitaria: gestire, anche attraverso la distorsione delle informazioni, l’impatto delle conoscenze scientifiche che si vanno accumulando ed evitare la loro diffusione pubblica. Le concrete forme che la strategia assume sono diverse: si va dalla minimizzazione dei rischi al vero e proprio occultamento di informazioni rilevanti⁴.

Un esempio chiarificatore di quanto detto è ricavabile dal verbale della sessione del 20 ottobre 2005 del Senato francese. Dal documento emerge che già nel 1943 la Turner & Newall affida a un laboratorio americano un primo studio sperimentale sulle patologie legate all’amianto. I risultati sono sconcertanti: l’80% dei topi testati sviluppa un cancro al polmone in meno di tre anni. La diffusione di tali risultati potrebbe avere ripercussioni gravi, pertanto l’industria decide di non divulgarli. La vicenda diverrà di pubblico dominio solo negli anni Novanta, circa sessant’anni e migliaia di morti dopo,

³ Oltre agli svizzeri e agli inglesi, alla nuova società aderiscono i produttori del cemento amianto di Austria, Spagna, Francia, Belgio, Germania, Cecoslovacchia, Olanda, Ungheria e Italia. L’ingegner Mazza, il fondatore della Eternit italiana, ne diverrà presidente nel 1950.

⁴ È questa una storia comune, a titolo esemplificativo si veda la vicenda relativa al CVM (cloruro vinile monomero) descritta da Felice Casson ne *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

quando la Chase Manhattan Bank di New York scopre che la sua nuova e sontuosa sede centrale è inquinata dall'amianto fornito dalla società inglese. La banca cita in giudizio la Turner avanzando una richiesta danni pari a 180 milioni di dollari. Nel 1992 un ordine del giudice obbliga la società inglese a esibire i documenti in suo possesso. I documenti finiscono nelle mani del quotidiano britannico "The Scotsman": è solo in questo momento che i risultati divengono di pubblico dominio.

Un altro episodio risale al 1954 e vede coinvolti il medico del lavoro della fabbrica di Leeds della Turner, il dottor Knox, e il dottor Doll. Il dottor Knox commissiona a Doll uno studio epidemiologico sugli effetti dell'amianto tra i lavoratori della fabbrica. Informato delle conclusioni dello studio chiede, per conto della Turner, di non divulgare i risultati. Ma Doll si oppone fermamente al tentativo di occultamento e pubblica il suo lavoro l'anno successivo sul "British Journal of Industrial Medicine"⁵.

Questi sono solo alcuni degli episodi che consentono di rendere manifesto il comportamento criminale delle industrie dell'amianto. Nonostante i tentativi di occultare l'evidenza scientifica, le voci insistenti sulla pericolosità dell'amianto trovano eco internazionale alla conferenza di Johannesburg del 1959. Si tratta di un simposio sulla pneumoconiosi, nel corso del quale due ricercatori, Chris Wagner e Ian Webster, presentano i loro studi sugli effetti dell'amianto tra i lavoratori e i residenti delle zone circostanti i bacini minerari in un distretto sudafricano. Si parla di un tumore raro, il mesotelioma, insorto in un numero relativamente elevato di soggetti in un'area ove è estratta e trasportata la crocidolite⁶. Dei 33 casi di mesotelioma, solo otto hanno un'esposizione chiaramente riconducibile al lavoro, per i resto si tratta di soggetti che hanno semplicemente vissuto vicino alla miniera. È un'affermazione della massima importanza: non solo per la prima volta in un'occasione pubblica si parla di mesotelioma, ma si evidenzia che il rischio di contrarre la malattia è esteso anche a coloro che semplicemente vivono nelle vicinanze dei siti contaminati.

Di lì a poco, nel 1964, si tiene presso l'Accademia delle scienze di New York una conferenza internazionale organizzata dal medico statunitense Irving Selikoff⁷, un simposio dove sono presentati numerosi studi riferiti all'insorgenza di mesoteliomi in tutti i paesi industrializzati. Come efficacemente nota Carnevale (2007, 66):

⁵ Lo studio di Doll è considerato ancora oggi una pietra miliare per datare la consapevolezza circa il rapporto causale tra esposizione ad asbesto e insorgenza di tumori.

⁶ La crocidolite, o "amianto blu", è considerata tra i più pericolosi tipi di amianto.

⁷ Selikoff, direttore per un lungo periodo della Divisione ambiente e salute del Mount Sinai Hospital di New York, è ritenuto il simbolo della battaglia civile contro i pericoli dell'amianto.

Il 1964 (...) per l'amianto deve essere considerato un *anno mirabilis*, anzi *terribilis*, informazioni essenziali sugli ampi e gravi effetti dell'amianto sono entrate ormai all'interno della comunità scientifica dalla porta principale (...). Le conoscenze disponibili in quegli anni, sancite e amplificate in occasione del famoso convegno di New York del 1964 e disseminate con la pubblicazione, nel 1965, dei relativi atti, sono tali da connotare in maniera rigorosa e per altri versi inesorabile le caratteristiche del mesotelioma.

La diffusione delle conoscenze relative alla pericolosità dell'amianto rappresenta un fattore di crisi rilevante per le industrie, che cercano di reagire rafforzando i legami interni e affinando le strategie. Nel 1971 si tiene a Londra la Conferenza internazionale degli organismi di informazione sull'amianto. La Conferenza, come ha sottolineato il pubblico ministero nella requisitoria del processo di primo grado, rappresenta un momento importante: le industrie elaborano una serie di azioni concrete a difesa dell'amianto e dei profitti da esso garantiti. Le azioni sono di due tipi: quelle positive, tese a mettere in evidenza le qualità e i vantaggi dell'amianto, e quelle difensive, finalizzate a "correggere" le informazioni che si vanno diffondendo sul rapporto amianto-salute.

È in particolare su queste ultime che è interessante soffermarsi. L'obiettivo che guida l'agire delle industrie è chiarito dal rappresentante della Turner & Newall nel discorso di chiusura della conferenza: «Situare nella giusta prospettiva le informazioni sulla salute, ogni volta che queste siano trasmesse al pubblico in maniera fuorviante». Ma ciò non è sufficiente, occorre essere pronti ad agire, se possibile ad anticipare anche eventuali "attacchi" esterni. È sempre il rappresentante della Turner che esorta i colleghi a essere vigili: «Il proverbio "non stuzzicare il can che dorme" ha molto di vero quando non si è sottoposti a pressioni e l'interesse dell'opinione pubblica è scarso. Ma il can che dorme si sveglia improvvisamente, abbaia e mostra i denti e quando è ben desto non si riaddormenterà! Dovete esser pronti per tempo!».

La linea è chiara: per difendere gli interessi delle industrie, se i governi iniziano a voler regolamentare la lavorazione dell'amianto, occorre adoperarsi per cercare di influenzare le scelte legislative e di regolamentazione. L'invito perentorio a "esser pronti per tempo" è reso operativo con la creazione dell'AIA (Associazione internazionale per l'amianto), un'organizzazione che mette insieme i diversi produttori e che si articola al proprio interno in ragione delle competenze e dei compiti che devono essere realizzati. È attraverso questo organismo che si persegue una duplice finalità: da una parte, si continua a occultare le informazioni sui rischi per la salute, anche ricorrendo alla cooptazione di esperti; dall'altra, si avvia un'intensa attività di pressione sui governi per evitare divieti o limiti eccessivamente severi.

Esemplare in tal senso è il tentativo di ritardare il più possibile la messa al bando della crocidolite, uno tra i più pericolosi tipi di amianto, in quanto indispensabile per la produzione di tubi a pressione. La minaccia per le industrie è concreta, soprattutto se il bando è deciso a livello centrale. Ecco allora che attraverso azioni di pressione si cerca di influenzare l'emanazione della futura direttiva CEE in materia di amianto. Sono diversi i documenti resi pubblici nel corso del dibattito che raccontano i tentativi di "accreditarci" da parte delle industrie nei confronti dei parlamentari europei per influenzare i contenuti della futura Direttiva. La strategia è chiarita in una nota rivolta ai membri del Comitato esecutivo dell'AIA dell'agosto 1977: «Dovremmo insistere su due punti principali. Dapprima dovremmo rendere chiaro che l'assoluta proibizione dell'amianto crocidolite creerebbe notevoli problemi per i produttori di tubature a pressione in amianto-cemento, per le quali si ha l'intenzione di impiegare, per la maggior parte, la crocidolite. In secondo luogo, dovremmo sottolineare l'impraticabilità di restringere l'uso dell'amianto di ogni tipo a due casi speciali e non tipici che sono citati nell'ultima bozza». Il tentativo fallisce. Ne dà conto un articolo del periodico inglese "The Guardian" del 19 dicembre 1977:

Il Parlamento europeo ha chiesto che l'uso dell'amianto sia regolamentato (...). Ha passato una raccomandazione che dice che l'amianto dovrebbe essere bandito dove esistono sostituti sicuri, raccomanda che l'amianto blu, la forma più pericolosa del minerale, dovrebbe essere bandita, come pure la vaporizzazione dell'amianto.

Tuttavia, abbandonare la fibra in questo momento è troppo costoso e lascerebbe spazi di mercato ad altri produttori. Le industrie, davanti alla concreta possibilità di incorrere in ingenti perdite economiche, cercano una via di uscita: la strategia dell'uso controllato dell'amianto. Il piano è semplice: l'amianto può essere lavorato se si adottano tutte le precauzioni necessarie. In realtà gli industriali sono consapevoli che non esiste una soglia al di sotto della quale l'amianto non sia pericoloso. Inoltre gli interventi per migliorare gli impianti sono molto costosi. Considerazioni non certamente secondarie, come chiarito da uno dei due imputati che, in un Congresso informativo rivolto ai suoi massimi dirigenti nel 1976, dice: «massima protezione, ma con il minimo dei mezzi economici»⁸. Il funambolismo è rischioso e dagli esiti incerti, anche perché verso la fine degli anni Settanta iniziano a diffondersi, seppur gradualmente, anche al di fuori delle "segrete stanze", le informazioni

⁸ Si tratta del Congresso informativo tenuto da Stephan Schmidheiny a Neuss tra il 28 e il 30 giugno 1976. Il documento, agli atti del processo di Torino, è di fondamentale importanza perché chiarisce la piena consapevolezza dei vertici delle aziende sulla pericolosità dell'amianto, sul numero di morti, e dà conto, ciononostante, della scelta di proseguire le lavorazioni.

sulla tossicità dell'amianto. Il movimento sindacale, nel contesto di una nuova stagione di lotte e rivendicazioni, chiede il miglioramento delle condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche, mentre iniziano a farsi strada le istanze del movimento ambientalista: tutti elementi che condurranno, in molti paesi⁹, seppur con tempi e modi differenti, ad abbandonare le lavorazioni con l'amianto.

Un difficile equilibrismo che condurrà, per quello che concerne l'Italia, alla decisione di "lasciar fallire" gli stabilimenti, lasciando in eredità non solo una scia infinita di morti e malati, ma anche una situazione ambientale drammatica nelle aree in prossimità dei siti industriali.

4. L'Eternit di Casale Monferrato: l'ascesa e il declino

La storia della produzione del cemento amianto nel nostro paese è una storia che si inserisce perfettamente nelle logiche internazionali di spartizione dei mercati che abbiamo richiamato nei precedenti paragrafi. Lo stabilimento più grande si trova a Casale Monferrato. La città è scelta come sede della fabbrica grazie alla sua collocazione territoriale: è situata al centro del triangolo industriale Genova-Torino-Milano, nella zona sono attivi importanti e numerosi cementifici, infine si trova vicino alla più grande miniera d'amianto dell'Europa occidentale, la cava di Balangero. Lo stabilimento di Casale inizia la sua attività nel marzo del 1907 e non cessa del tutto la produzione neppure durante gli anni della guerra. Subito dopo il primo conflitto, la fabbrica è riconvertita verso la produzione di prodotti per l'edilizia, come coperture di fabbricati civili e industriali, e di tubazioni per il trasporto dell'acqua potabile. L'ottenimento del brevetto sulla produzione dei tubi ad alta pressione da parte dell'ingegner Mazza rafforza la posizione della società, che entra a pieno titolo nel gotha dei produttori di amianto a livello internazionale. Nel 1917 sarà quotata in borsa.

Nel 1952 entrano nel Consiglio di amministrazione i rappresentanti dei più importanti gruppi europei del cemento amianto, decretando in questo modo la fine della gestione "familiare" da parte di Mazza che, pur restando presidente del Consiglio di amministrazione, sarà affiancato da un amministratore delegato, espressione degli azionisti esteri. È questo un passaggio significativo, destinato a cambiare le sorti della Eternit italiana. Lo leggiamo nelle motivazioni della sentenza di primo grado del processo di Torino, dove è ricostruito nel dettaglio l'avvicinarsi dei gruppi este-

⁹ Ancora oggi l'amianto è estratto e utilizzato in moltissimi paesi. Nel 2000 sono state estratte più di due milioni di tonnellate di asbesto. I principali produttori sono la Federazione Russa, il Kazakistan, la Cina, il Brasile, il Canada, lo Zimbabwe.

ri nella gestione dell'impresa. In un primo momento, dal 1952 al 1972, sono i belgi gli azionisti di riferimento, mentre a partire dal 1972 e sino al fallimento nel 1986 sarà il gruppo svizzero a guidare le sorti degli stabilimenti italiani. Con il passaggio del testimone ai gruppi esteri, le fabbriche italiane saranno gestite con le logiche che abbiamo visto operare a livello internazionale.

Nel mentre la Eternit italiana si è ingrandita: nel 1939 è acquisito lo stabilimento di Bagnoli, nel 1953 è acquisita dalla SACA la fabbrica di Cavagnolo nel torinese e, infine, sempre nel 1953 è costruito lo stabilimento di Siracusa. La fabbrica di Rubiera, che nasce con il nome di ICAR nel 1969, viene acquistata direttamente dal gruppo svizzero nel 1974 che la rivende alla Eternit nel 1980.

Tra i diversi stabilimenti, quello di Casale è il più importante, per dimensioni, numero di addetti e anche perché da Casale prenderà le mosse il movimento di lotta e rivendicazione per migliorare le condizioni di lavoro. Per oltre sessant'anni l'Eternit ha rappresentato per Casale Monferrato la principale risorsa economica: tra il 1906 e il 1980 le assunzioni sono state poco meno di 5.000 e hanno raggiunto il tetto massimo negli anni del boom economico, quando l'azienda, in piena espansione, supera i 2.000 addetti.

La prima crisi si registra all'inizio degli anni Settanta. Una crisi che ha le sue radici non solo nella recessione che interessa l'economia in generale, ma anche in una contrazione del mercato dei prodotti in cemento amianto e in una crisi di liquidità dovuta alla contrazione dei prestiti delle banche. Nel 1972 gli eredi dell'ingegner Mazza cedono le proprie quote azionarie al gruppo belga e al gruppo svizzero che, in questo modo, detengono la maggioranza del capitale azionario. Come abbiamo già detto, il 1972 rappresenta una data importante in quanto segna il passaggio della gestione tra i due gruppi esteri. Nel periodo 1972-84 l'assetto societario registra ulteriori modifiche: il gruppo svizzero che nel 1978 acquista la miniera di Balangero, la più grande miniera di amianto d'Europa, finirà per detenere, nel 1984, l'89% delle azioni della società.

Alla fine degli anni Settanta l'azienda vive una seconda crisi, più severa della precedente. La forte concorrenza interna, il calo delle esportazioni, la crisi del settore edilizio e, non ultimo, le crescenti preoccupazioni che si vanno diffondendo sulla pericolosità dell'amianto determinano una forte flessione delle vendite. Sono prese decisioni drastiche, come quella di ridurre sensibilmente la forza lavoro, ricorrendo alla cassa integrazione straordinaria al fine di razionalizzare la produzione e smaltire le scorte in eccesso.

Il 16 dicembre 1980 la Eternit SPA si trasforma in una holding conferendo i diversi stabilimenti ad altrettante società autonome di cui controlla la

totalità del capitale. L'operazione ha natura esclusivamente fiscale, poiché la gestione degli stabilimenti è unitaria come in precedenza. Nonostante il riassetto societario, in ragione della persistente stagnazione dell'edilizia civile e industriale e la sovracapacità produttiva del mercato del fibro cemento, il gruppo Eternit il 23 novembre 1984 avanza la domanda di ammissione alla procedura di amministrazione controllata che è concessa dal tribunale di Genova nel dicembre dello stesso anno. Dopo due anni di amministrazione controllata, il tribunale di Genova, con sentenza 4 giugno 1986, dichiara il fallimento della società.

Dall'esame degli atti processuali e dalla lettura delle motivazioni della sentenza di primo grado, emerge che la decisione di "lasciar fallire" la società è presa in una riunione a Zurigo nel 1983¹⁰. La decisione tuttavia non è legata solo alla crisi del mercato del cemento amianto, ma anche all'indisponibilità del gruppo svizzero di investire in prodotti alternativi (lavorazioni con fibre sostitutive dell'amianto) come stava facendo in quegli stessi anni altrove, ad esempio in Germania o in Svizzera. Una scelta legata alle particolari condizioni del mercato italiano, contraddistinto da numerosi piccoli produttori e, dunque, dall'impossibilità di addivenire a un accordo tra gli stessi¹¹. In quegli stessi anni poi iniziano a farsi più insistenti le voci sugli effetti drammatici dell'esposizione all'amianto. I testimoni sentiti in aula raccontano di una preoccupazione crescente: sono sempre più frequenti i manifesti a lutto attaccati ai muri di ingresso della fabbrica, persone giovani, colleghi di lavoro. Le voci non possono non preoccupare chi, al vertice dell'azienda, conosce bene il rischio di essere "trascinato" in tribunale da chi ritiene di essere stato danneggiato¹². La strategia migliore sembra essere

¹⁰ La notazione è riportata in un documento agli atti del processo facente parte del cosiddetto "sequestro Bellodi" dal nome del titolare dell'agenzia di pubbliche relazioni incaricato da Stephan Schmidheiny di "gestire la propria immagine". Nel corso delle indagini preliminari nel dicembre del 2005, a seguito di perquisizione negli uffici dell'agenzia, venne sequestrata una mole ingente di documentazione (sia su supporto digitale che cartacea), esito di un lavoro quasi ventennale di consulenza. Si tratta di una documentazione davvero sorprendente che dà conto delle strategie di occultamento e di fuga dalle proprie responsabilità messe in atto dall'imputato.

¹¹ Come ha ben chiarito Leo Mittelholzer, ultimo Amministratore delegato di Eternit SPA nel corso della sua deposizione il 5 luglio del 2010 al processo di Torino, in Italia la presenza di tanti piccoli produttori non ha consentito il raggiungimento di un accordo generale sulle modalità e sulle tempistiche di sostituzione delle fibre di amianto con fibre alternative, più costose. In assenza di tale accordo, chi non avesse acconsentito a sostituire le fibre avrebbe goduto di un vantaggio competitivo legato al minor costo della materia prima rispetto ai concorrenti.

¹² Pochi anni prima, nel 1982, il gigante statunitense Johns & Manville aveva chiesto l'amministrazione controllata. Al tempo la cosa fece clamore perché si trattava della più grande amministrazione controllata mai richiesta e concessa. La richiesta fu motivata dalle pretese risarcitorie avanzate da persone esposte all'amianto: si trattava di 16.500 cause legali. Il gruppo Eternit aveva

il fallimento e il trasferimento dei relativi oneri, bonifiche comprese, in capo ai curatori fallimentari.

5. Verso il “grande processo”

Nella storia dell'Eternit di Casale Monferrato e della futura mobilitazione, sono determinanti gli anni a cavallo tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, anni che segnano la nascita di un movimento operaio d'opposizione interno alla fabbrica, nato per contrastare la mancanza di una politica aziendale attenta alle condizioni di sicurezza e salubrità degli ambienti di lavoro. L'impresa conosce bene, lo abbiamo detto, i rischi connessi alla lavorazione dell'amianto. Prova ne è il fatto che lo stipendio degli addetti al reparto materie prime, considerato tra i più rischiosi, risulta incrementato da un'indennità di rischio, nella logica secondo la quale le condizioni di salute sono monetizzabili.

In questi stessi anni iniziano a essere condotti i primi importanti studi sulle morti e malattie legate alla lavorazione dell'amianto da parte di ricercatori indipendenti. Il tema della pericolosità dell'amianto inizia ad affacciarsi nel discorso pubblico. Per la prima volta si parla apertamente dei dati riferiti ai morti e malati a causa della fibra. Non si tratta ancora di studi epidemiologici accurati, ma le evidenze sono sufficienti a scuotere l'opinione pubblica e le istituzioni locali. Agli inizi degli anni Ottanta sono resi noti gli esiti di uno studio condotto presso l'ospedale di Casale Monferrato (M. Capra Marzani *et al.*, 1984): nel periodo 1973-82 sono stati diagnosticati sessantuno casi di mesotelioma, di questi solo poco più del 39% risultava aver lavorato alla Eternit, per la restante parte non poteva che trattarsi di esposizione ambientale generica. Si afferma un principio molto importante: l'amianto non solo rappresenta un pericolo per gli operai professionalmente esposti, ma è un rischio anche per la popolazione in generale che respira le fibre presenti nell'area di Casale in quantità non trascurabili.

Pur in assenza di studi epidemiologici accurati, inizia a diffondersi con sempre maggior insistenza, in primo luogo nella stessa comunità scientifica, l'ipotesi che esista una stretta relazione tra l'esposizione all'amianto, anche a basse dosi, e l'insorgenza di patologie tumorali. Le evidenze trovano conferma nella relazione stilata da due epidemiologi del Registro tumori dell'Università degli Studi di Torino. Nella popolazione di Casale esiste un anomalo

una partecipazione nella Johns & Manville e pertanto conosceva molto bene la situazione e temeva quindi di correre lo stesso rischio.

incremento di decessi per cancro al polmone e alla pleura: la probabilità di morire per tali patologie è da sei a ventuno volte superiore rispetto alla media regionale.

Un anno dopo il fallimento dell'azienda, si va delineando sempre più nettamente l'immagine di un'epidemia di morti che scuote l'opinione pubblica, la comunità scientifica e gli organi istituzionali. Nel dicembre 1987 l'allora sindaco Riccardo Coppo emette una storica ordinanza che vieta su tutto il territorio comunale l'impiego, in qualsiasi forma, dell'amianto. Solo cinque anni dopo, con la legge n. 257 del 1992 (*Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*), tale divieto sarà esteso a livello nazionale.

Nel frattempo la pretura di Casale, che aveva ricevuto gli atti per competenza territoriale dal tribunale di Torino, avvia un'indagine tesa ad accertare se le morti e le malattie siano legate alla mancata adozione di idonee cautele da parte dei responsabili. La fase istruttoria dura dal 1985 al 1990 e si conclude con la richiesta, da parte del pubblico ministero, del rinvio a giudizio di quindici dirigenti della società. Chiamati a rispondere dei reati di cooperazione in omicidio colposo plurimo e di lesioni colpose plurime aggravate sono i legali rappresentanti, i direttori generali, i direttori di stabilimento, il responsabile della sicurezza e il capo dell'ufficio tecnico. Le conclusioni del tribunale, con sentenza del 18 giugno 1993, quindi ben otto anni dopo l'avvio della fase istruttoria, vedono la condanna di quattro dei quindici imputati a pene variabili da uno a tre anni e quattro mesi di reclusione. Le pene più severe sono comminate al presidente e all'amministratore delegato della società. La Corte di Appello di Torino ridurrà le condanne inflitte in primo grado al presidente e all'amministratore delegato, mentre altri due dirigenti verranno assolti.

Il primo processo si chiude pertanto con la condanna di alcuni manager italiani del gruppo. Occorrerà attendere oltre dieci anni affinché venga avviata un'indagine che metta al centro dell'inchiesta i vertici della multinazionale. Nel 2004, a seguito dell'invio di un referto riferito alla morte di un cittadino italiano che aveva lavorato nello stabilimento svizzero della Eternit a Niederurnen, il dottor Guariniello della procura di Torino si persuade che esista un filo rosso che lega i diversi stabilimenti facenti capo al gruppo Eternit. Con un paziente e complesso lavoro di indagine i pubblici ministeri titolari dell'inchiesta acquisiscono una ingente mole di documentazione che consente di mettere in relazione gli stabilimenti italiani della Eternit con la multinazionale¹³. Le strategie sono decise a livello centrale, l'autonomia dei

¹³ Il fascicolo del pubblico ministero prodotto agli atti del processo è composto da più di 230.000 pagine con oltre 5.000 documenti.

dirigenti italiani è poca cosa. L'impianto accusatorio trova pieno riscontro nella sentenza di primo grado che condanna Luis De Cartier e Stephan Schmidheiny a sedici anni di reclusione e al pagamento di risarcimenti milionari nei confronti delle parti civili costituite, riconoscendoli colpevoli di omissione dolosa di cautele antinfortunistiche e di disastro doloso.

Il processo di Torino è stato definito da più parti "storico". Per la prima volta i vertici di una multinazionale sono stati riconosciuti colpevoli per le conseguenze dei propri crimini. Non è corretto sostenere, come in più occasioni hanno fatto i legali degli imputati, che si è trattato di un processo a un certo modo "di fare industria", ma è innegabile che la storia industriale è entrata prepotentemente nell'aula del tribunale, consentendo di leggere i comportamenti criminali posti in essere in un quadro di coerenza complessiva.

È stato un processo dai numeri impressionanti: 2.857 parti offese, di cui più di 1.800 risultano decedute; oltre 6.300 parti civili costituite. Oltre ai 2 imputati, sono presenti 4 responsabili civili. Più di 9.800 i testimoni e i consulenti tecnici richiesti dalle parti. Di questi il tribunale, con apposita ordinanza, ha ammesso l'esame di 2 consulenti e 2 testimoni per ogni capitolo di prova indicato nelle liste depositate. Sono stati sentiti complessivamente 63 testimoni, 42 consulenti tra accusa, difesa e parti civili. Alla lettura del dispositivo della sentenza, il 14 febbraio 2012, hanno presenziato centinaia di persone, con delegazioni provenienti da ogni parte d'Italia, associazioni di vittime provenienti dalla Francia, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, dal Brasile e dagli Stati Uniti. La copertura mediatica da parte degli organi di stampa nazionali e internazionali è stata continua; sul Web sono nati blog e gruppi che hanno seguito costantemente tutte le fasi del processo¹⁴. Un interesse dunque davvero particolare, che dà conto di un'intensa mobilitazione intorno ai fatti oggetto di giudizio.

Ma dove nasce questa mobilitazione e perché, in altri contesti simili, non si è prodotto nulla di analogo?

6. Partecipare per essere

Analiticamente è possibile scomporre la mobilitazione dei lavoratori prima, e della cittadinanza poi, in almeno tre fasi. Una prima fase vede le severe condizioni di lavoro usate come argomento per ottenere benefici salariali¹⁵. Il conflitto, dunque, ha natura strumentale e in quanto tale è ne-

¹⁴ Due dei più aggiornati sono il gruppo "Processo Eternit" sul social network Facebook e il blog "Asbestos in the Dock".

¹⁵ Cfr. il precedente paragrafo 5: i lavoratori del reparto materia prima, considerato maggiormente nocivo per le condizioni di lavoro, ricevevano un'indennità a copertura del maggior rischio.

goziabile. Una seconda fase è caratterizzata dalle rivendicazioni di carattere generale finalizzate a ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro e standard di sicurezza più elevati. È questo il momento che coincide con la diffusione delle voci sulle morti sempre più frequenti tra i lavoratori della fabbrica, quelli esposti più massicciamente alla micidiale fibra. In questa fase il sindacato, non unito al suo interno, non riesce ancora a superare la diffidenza degli attori istituzionali e della stampa. Alla base di ciò sta un grave pregiudizio: sono anni in cui è “culturalmente” accettabile e accettato che un operaio, nel corso della propria vita lavorativa, possa ammalarsi e finanche morire a causa del lavoro, una sorta di prezzo da pagare al progresso della società.

È solo con la terza fase, con la diffusione dei risultati dei primi studi epidemiologici che evidenziano un incremento statisticamente significativo di morti tra coloro che non hanno mai lavorato in fabbrica, che le rivendicazioni del movimento operaio trovano eco sulla stampa locale e nelle sedi istituzionali. Un significativo contributo nel determinare questo mutamento è rappresentato dall'alleanza che si viene a creare tra il movimento e alcuni esponenti della comunità scientifica (in particolare i medici dell'ospedale di Casale e i ricercatori della cattedra di Epidemiologia dell'Università degli Studi di Torino) i quali assumono una posizione molto netta a favore di una dismissione totale delle lavorazioni con l'amianto¹⁶.

Nel 1988, dunque due anni dopo il fallimento della Eternit, nasce a Casale l'AFLED (Associazione familiari lavoratori eternit deceduti). La costituzione dell'associazione è promossa e sostenuta dalla locale Camera del lavoro, in particolare dalle persone che negli anni avevano coordinato le fasi della lotta e delle rivendicazioni all'interno della fabbrica. L'obiettivo è di rappresentare un punto di riferimento per quanti intendano costituirsi parte civile nel procedimento penale avviato dal tribunale di Casale. L'arena penale rappresenta pertanto l'occasione per avviare a una forma di mobilitazione del tutto inusuale e rara in tema di criminalità di impresa. Gli scopi originari saranno ben presto superati con un coinvolgimento crescente: dai pochi attori iniziali (la cosiddetta “massa critica”¹⁷) alla comunità tutta.

¹⁶ Esemplificativo di ciò è l'appello riportato sulla stampa locale dei medici casalesi: *Tutti i medici ribadiscono “No all'uso della fibra di amianto”*, in “Il Monferrato”, 24 aprile 1987, p. 5.

¹⁷ Con il termine “massa critica” in fisica si suole indicare quell'ammontare di materiale radioattivo necessario affinché si produca una fissione nucleare. Gli studiosi di movimenti sociali utilizzano tale concetto per riferirsi all'idea che esistono alcuni attori (gli iniziatori) che hanno una soglia di attivazione più bassa rispetto al resto dei possibili partecipanti e che l'azione di questi abbia un effetto catalizzante nei confronti della mobilitazione stessa.

Gli obiettivi iniziali sono rinegoziati, seppur in modo non esplicito, dagli stessi partecipanti. Ad appena un anno dalla nascita dell'associazione, nel marzo 1989, si costituisce l'AEA (Associazione esposti amianto), grazie alla volontà dei familiari di Italo Busto, il cui fratello era morto per mesotelioma senza aver mai lavorato alla Eternit. A differenza dell'AFLED, questa associazione, composta da cittadini sensibili al problema rappresentato dall'asbesto, si propone sin dall'inizio come "organo di pressione" nei confronti delle autorità locali e nazionali, con l'obiettivo di accelerare l'*iter* legislativo per l'emanazione di una normativa tesa alla dismissione dell'amianto e per avviare azioni di bonifica del territorio.

Tra le iniziative di quegli anni, promosse dal sindacato e dalle due associazioni, la prima è la petizione del 1989 "L'amianto uccide, io voglio vivere". Nel comitato promotore trovarono posto anche la sezione locale di Legambiente, il CAI e il WWF. Nel testo della petizione, indirizzata al sindaco di Casale, al presidente della Azienda sanitaria locale, al presidente della Regione Piemonte, ai ministri della Sanità, dell'Ambiente, della Protezione civile e dell'Industria, sono richiesti interventi ormai ritenuti improcrastinabili: emanazione di una legge sulla dismissione dell'amianto, promozione in tempi brevi di interventi di bonifica per l'area di Casale, promozione di una efficace campagna di informazione rivolta alla cittadinanza e, infine, provvedimenti destinati alla riduzione dell'inquinamento atmosferico da polveri nella realtà cittadina.

L'iniziativa rappresenta un grande successo: tra il gennaio e l'aprile del 1989 sono raccolte 14.153 firme¹⁸. Nel febbraio dello stesso anno la CGIL organizza a Casale anche un grande convegno, "No all'amianto", al quale partecipano personalità del mondo scientifico e politico.

Le rivendicazioni dei lavoratori e le iniziative tese alla tutela dei cittadini e del territorio, le istanze dunque del movimento sindacale e di quello ambientalista, attraverso il perseguimento di obiettivi concreti, si saldano in un'unica voce. Il compromesso non è sempre semplice, come insegnano le cronache di questi ultimi mesi, ma è imposto dall'importanza e dalla complessità della posta in gioco.

Nel marzo del 1992 finalmente la messa al bando dell'amianto è definitiva. La soddisfazione di tutti coloro che nel corso degli anni si sono battuti per il conseguimento di questo risultato è tangibile, ma non rappresenta la fine della battaglia. Negli atti delle commissioni parlamentari incaricate di discutere le proposte di legge in materia di amianto è significativo lo spazio

¹⁸ Il Comitato promotore, (a cura di), *L'idea della petizione. Primi risultati importanti*, in "Sindacato e Territorio – mensile sindacale a cura della Camera del lavoro di Casale Monferrato", 9, 1989, p. 1.

assegnato alle istanze provenienti dalla realtà casalese. Il riferimento al ruolo svolto dall'associazione nel promuovere azioni tese alla tutela e al riconoscimento dei danni patiti dai lavoratori e dalla cittadinanza, le decise prese di posizione a favore di un bando totale e definitivo dell'amianto in Italia sono riprese dagli stessi relatori dei progetti di legge¹⁹. Già in questi anni il movimento acquista una visibilità che supera i confini locali per porsi quale attore riconosciuto anche a livello nazionale.

Negli anni successivi sono realizzate importanti iniziative di sensibilizzazione e di educazione rivolte alla cittadinanza. Viene istituito il concorso scolastico intitolato a Guglielmo Cavalli²⁰, ex segretario della Camera del lavoro di Casale, deceduto a causa di un mesotelioma pleurico, pur non avendo mai lavorato con l'amianto. Ogni anno decine di classi di ogni ordine e grado partecipano al concorso, cimentandosi con lavori su tematiche ambientali; una scelta non solo per onorare la memoria di un amico, ma per tenerne vivo il ricordo, soprattutto in una generazione che è estranea alle vicende che così profondamente hanno segnato tante famiglie, affinché tragedie di queste dimensioni non si debbano più verificare.

Una fase successiva, e per certi versi ancora in corso, vede l'associazione stringere legami con altre realtà a livello internazionale. Il Comitato vertenza amianto, che raduna e coordina le diverse associazioni, partecipa con regolarità alle conferenze internazionali sui problemi dell'amianto, invia delegazioni alle più importanti iniziative pubbliche a supporto delle associazioni locali.

Attualmente l'associazione conta più di 3.000 persone, ma la crescita non è stata solo quantitativa. Quello che più conta è il suo accresciuto radicamento nella comunità e la maggiore visibilità nel dibattito pubblico, nazionale e internazionale. L'associazione si presenta ora come la voce di un'intera comunità. È quest'ultima a essere l'attore centrale delle rivendicazioni e a "portare" il peso del passato e la spinta verso il cambiamento. Il coinvolgimento di un numero crescente di giovani è un altro segnale che caratterizza una nuova fase nella storia del movimento. Anche gli strumenti con i quali allargare le basi del consenso sono mutati: sempre più il Web rappresenta il "luogo" principe per informare e "chiamare a raccolta" gli attivisti. La capacità dell'associazione di fare rete è decisiva anche per legittimarsi come interlocutore delle istituzioni pubbliche e della magistratura. Il riconosci-

¹⁹ La documentazione relativa alla discussione dei diversi progetti di legge relativi alle proposte di dismissione dell'amianto è consultabile sul sito della Camera dei Deputati, x legislatura, Commissioni riunite Attività produttive (x) e Affari sociali (xii), sedute del 23 gennaio, 15 maggio, 14 e 21 novembre e 18 dicembre 1991.

²⁰ Arrivato alla sua venticinquesima edizione.

mento più alto del ruolo svolto dall'associazione è ravvisabile in un passaggio della requisitoria del pubblico ministero nel processo di Torino: «Il primo processo inizia grazie ai sindacati locali, ma ancor più grazie alla gente di Casale, uomini e donne colpiti dal disastro che continua a consumarsi nella loro città si raccolgono in comitati e associazioni e chiedono giustizia; a dire il vero, agli uomini e alle donne di Casale va anche il merito dei successivi processi, questo compreso».

7. Azione collettiva e mobilitazione delle vittime

Attraverso quale percorso le persone coinvolte in questa vicenda hanno elaborato il danno subito, conferendogli senso, e hanno reagito? È possibile cogliere il carattere processuale dell'apprendimento del ruolo di vittima, focalizzando l'attenzione su due momenti distinti: una prima fase nella quale gli attori che hanno subito un danno non sviluppano una reazione sociale, non intraprendono una carriera morale, con una ridefinizione di sé e della propria identità; e un momento successivo nel quale gli attori possono intraprendere una carriera morale di ridefinizione del proprio sé e della propria identità, ricostruendo le ragioni di quanto accaduto, conferendo senso all'evento (O. Vidoni, 2000; 2004a).

È evidente che, così come la devianza primaria non dà luogo a una riorganizzazione simbolica, a livello di atteggiamenti, nei riguardi del sé e dei ruoli sociali, allo stesso modo la vittimizzazione primaria ha implicazioni solo marginali sulla struttura psichica dell'individuo. Il conferimento di senso per quanto accaduto, se presente, avviene solo attraverso una riflessione personale e non coinvolge l'identità sociale della persona. La vittimizzazione secondaria, come avviene nella devianza secondaria, comporta un nuovo atteggiamento nei confronti del sé e dei ruoli sociali, una nuova organizzazione della propria identità attorno ai fatti che hanno causato la vittimizzazione.

Ma quali meccanismi entrano in gioco nell'acquisizione dell'identità di vittima? Sono i meccanismi che presiedono l'apprendimento di ruolo, gli stessi meccanismi di specializzazione e di orientamento razionale allo scopo che entrano in gioco in tutte le forme di apprendimento sociale. L'apprendimento del ruolo di vittima avviene attraverso esperienze collettive di partecipazione diretta e di nuova cittadinanza, in relazione con altri che hanno subito lo stesso tipo di danno. I movimenti collettivi conferiscono senso alle esperienze passate e incanalano la reazione verso prospettive future di sviluppo.

Nel caso analizzato l'associazione ha costituito un punto di riferimento privilegiato per tutte le persone coinvolte a vario titolo nella vicenda, fornendo

do le basi (materiali e culturali) su cui elaborare il danno subito ed emanciparsi da esso. Il contesto relazionale, costituito almeno nelle fasi iniziali da un gruppo ristretto di individui e caratterizzato da relazioni personali, ha svolto un ruolo decisivo nell'orientare gli attori. Dalla vittimizzazione di primo livello («cercare di dimenticare tutto e in fretta») si passa alla vittimizzazione di secondo livello («mettere a disposizione la nostra esperienza»), nella quale quanto è avvenuto è riconosciuto e costruito in una categoria nuova e «anormale», quale quella di crimine. Attraverso questo percorso si giunge a incanalare anche la rabbia. La reazione impulsiva è placata e la sua energia indirizzata all'esterno. L'orientamento delle motivazioni e delle tendenze impulsive è funzione dell'interpretazione favorevole o sfavorevole nei confronti della reazione sociale al danno subito. Nelle testimonianze emerge la difficoltà iniziale («ci hanno consigliato più di una volta di lasciar perdere, lo scotto ormai lo avevamo pagato»), superata poi proprio dal riconoscimento per il percorso intrapreso. Le definizioni favorevoli «all'esserci in prima persona», a «partecipare», a fronte di spinte opposte che favorirebbero il ritiro in una dimensione esclusivamente privata, rappresentano il principio cardine dell'associazione differenziale applicato all'apprendimento del ruolo di vittima. Dall'analisi dei resoconti prodotti è possibile individuare alcuni orientamenti comuni: l'associazione non rappresenta, se non in minima parte e solo nei primi momenti, uno strumento per conseguire un risarcimento materiale per il danno subito. L'aspetto prevalente è l'affermazione di un principio più generale, di riconoscimento di un'ingiustizia, affinché non si ripetano più tragedie come quella che li ha visti protagonisti. Il definire come «ingiusto» quanto avvenuto è centrale nel processo di acquisizione di saperi nuovi, ossia una consapevolezza diversa su ciò che prima era considerato normale e oggi viene definito oppressivo. È nell'associazione che si dà un senso al trauma subito e lo si indirizza verso una lotta più ampia: «È importante per salvare delle vite anche da altre parti se ci si riesce, siamo riusciti a mettere al bando questo amianto e cercando i contatti internazionali si metterà al bando in tutto il mondo²¹».

Attraverso l'apprendimento del ruolo di vittime si diviene cittadini attivi e si realizza una trasformazione del proprio privato (l'esperienza dolorosa) in un'esperienza pubblica di partecipazione.

Anche questa associazione, come le altre nate a vario titolo nel nostro paese, è caratterizzata da una doppia identità (G. Turnaturi, 1989, 86):

²¹ I brani riportati sono estratti da interviste effettuate nel corso di questi anni, a partire dal 2003 ad oggi, a membri dell'AFLED e a testimoni privilegiati della comunità casalese.

quella dei gruppi primari e quella dei gruppi secondari. Dei gruppi primari riproduce la solidarietà, i rapporti molto stretti fra i vari membri e l'esperienza concreta. I percorsi personali di vita, che costituiscono la base su cui si fonda l'identità collettiva, costituiscono allo stesso tempo una risorsa messa a disposizione del gruppo. Dai gruppi secondari ha mutuato la spinta verso l'esterno: organizzando interventi sul resto del corpo sociale, comportandosi, come abbiamo già avuto modo di evidenziare, come gruppo di pressione, che vuole interloquire con le istituzioni, con i rappresentanti dello Stato. È in questa doppia natura che emerge la modernità e originalità di questi movimenti. Vanno oltre il livello dell'affettività, tipico dei gruppi primari, e l'astrattezza e l'agire strumentale, tipico dei gruppi secondari.

8. Dentro la mobilitazione

Quali sono i meccanismi sociali che riescono a spiegare una mobilitazione come quella che si è prodotta nella realtà considerata?

Qualsiasi tentativo di spiegazione in tema di azione collettiva deve in qualche modo "fare i conti" con il classico lavoro di M. Olson (1965) che costituisce, come giustamente ha fatto notare la P. Oliver (1993), uno spartiacque per gli studi sulle forme di agire collettivo. Prima di lui si assumeva che esistesse una naturale tendenza, un istinto, in virtù del quale le persone con interessi comuni avrebbero agito congiuntamente. A dover essere spiegata era l'inazione e non l'azione collettiva²².

È solo successivamente al lavoro di Olson che molti scienziati sociali mutano registro, iniziando a guardare all'azione collettiva come un qualcosa di problematico e che necessita di essere spiegato. Quest'acquisizione diviene il punto di partenza per lo sviluppo di una considerevole mole di studi e ricerche che si confrontano con il modello proposto dall'economista.

Lo schema analitico è efficacemente sintetizzato nell'asserzione secondo la quale individui razionali non sono propensi ad agire in vista del conseguimento di un bene comune, in quanto la possibilità di accesso a tali beni risulta estesa anche a coloro che non contribuiscono alla loro produzione

²² I modelli di spiegazione utilizzati per rendere conto dell'inazione, pur in presenza di interessi comuni, si rifacevano essenzialmente a due grandi filoni. Da una parte coloro che ritenevano esistesse una sorta di automatismo tra interessi e azione: se quest'ultima non era data era perché semplicemente non esistevano interessi comuni. Dall'altra coloro i quali spiegavano l'inazione come causata da una sorta di "apatia" individuale o da qualche sorta di *deficit* comunitario che, di fatto, impediva alle persone di agire insieme in vista dell'interesse comune.

(problema dei *free rider*). Gli assunti di base del modello sono dunque la razionalità degli attori e l'impossibilità per attori razionali mossi da interessi individuali di prendere parte ad azioni volte al raggiungimento di obiettivi comuni all'interno di un gruppo.

Nei paragrafi precedenti si è evidenziato che l'esperienza in studio è un esempio piuttosto raro nel panorama dei crimini di impresa. L'ipotesi è che l'associazione abbia rappresentato per le persone coinvolte il luogo nel quale apprendere nuovi saperi e, in definitiva, produrre una definizione nuova della realtà. In quest'ottica i movimenti collettivi rappresentano luoghi privilegiati per elaborare una nuova definizione della realtà.

Ma cosa favorisce la mobilitazione? H. Kim e P. Bearman (1997) propongono uno schema analitico attento alle dinamiche sociali e alle condizioni strutturali che rendono possibile l'agire collettivo in vista del raggiungimento di un fine comune. Per i due studiosi l'interazione è la «furnace of collective action in which ordinary men and women become activists» (*ivi*, 72): è nell'interazione che gli interessi degli attori, che non sono dati una volta per tutte, sono plasmatis. Il postulare gli interessi come "fissi", ovvero insensibili alle condizioni di contesto, farebbe perdere di vista quelle che sono le dinamiche centrali dell'azione collettiva, ovvero l'emergere della consapevolezza attraverso la *micro-mobilization* del consenso, attraverso lo sforzo dei primi attivisti di trasformare il sistema di valori dei *bystanders*. Ciò significa focalizzare l'attenzione sui meccanismi sociali che rendono conto degli effetti emergenti a livello sociale di azioni individuali (J. Coleman, 1990; Barbera, 2004).

L'interdipendenza degli attori è centrale anche nei cosiddetti *threshold models* (M. Granovetter, 1978), dove si postula che la propensione dei singoli ad agire sia una funzione diretta del numero degli altri che già lo hanno fatto. Resta tuttavia problematica l'applicazione di questi modelli a casi empirici. Pare infatti molto distante dal mondo reale l'idea che gli individui abbiano una conoscenza perfetta delle soglie di attivazione dei propri vicini e possano pertanto attivarsi nel momento esatto in cui la loro soglia di attivazione sia stata superata. Inoltre tali modelli non sembrano poter rappresentare in modo esauriente la complessità del mondo reale, dove il processo decisionale può essere condizionato da diversi fattori: in primo luogo, dall'accesso alle informazioni rilevanti, dal potere, dalle risorse e, infine, dall'interesse nell'azione stessa.

Anche nel modello proposto da M. Macy (1991), l'interdipendenza degli attori è centrale: l'attore sociale decide di attivarsi non seguendo un calcolo costi/benefici, ma scegliendo con lo sguardo rivolto alle esperienze passate, dalle quali apprende, riproducendo quei comportamenti che hanno ricevuto una sanzione positiva ed evitando quelli che hanno avuto esito negativo.

Questo contributo è particolarmente utile per comprendere quanto si è prodotto nel contesto analizzato, in quanto è proprio sui meccanismi di apprendimento sociale che sembra di dover concentrare l'attenzione, parlando di processo di costruzione dell'identità di vittima all'interno di un gruppo e del ruolo ricoperto dai primi importanti successi ottenuti dall'associazione nell'aumentare la partecipazione di altri attori esterni.

L'interdipendenza degli attori è un elemento che ha giocato un ruolo fondamentale nella vicenda di Casale Monferrato, così come la tendenza dell'attivismo a crescere in presenza di un forte radicamento degli attori all'interno del network attivista. I primi attivisti, provenienti in maggior parte dal movimento sindacale, sono stati in grado di mobilitare una frazione crescente di persone: da un ristretto gruppo di attori fortemente motivati e dotati di posizioni di "potere" nel contesto studiato (esponenti della CGIL e del patronato locale con gli ex lavoratori che già avevano militato nella Commissione ambiente e sicurezza interna alla fabbrica), al coinvolgimento di un numero sempre crescente di persone, anche non direttamente legate al gruppo iniziale²³.

Come ben argomentato da H. Kim e P. Bearman (1997), l'esercizio dell'influenza è vincolato alla precedente esperienza di partecipazione da parte degli individui: ad esempio precedenti partecipazioni che hanno condotto ad azioni di successo incrementeranno la propensione a partecipare ancora. L'asimmetria di interessi tra i diversi attori fornisce la base per comprendere la dinamiche sottostanti il processo d'influenza interpersonale, la cui direzione può favorire la partecipazione (influenza ascendente), ma anche la defezione (influenza discendente). Un attore fortemente interessato nella mobilitazione influenza il proprio vicino in termini positivi, ma riceve da questa prossimità anche un'influenza negativa che tende a diminuire il livello d'interesse. È anche in questo senso che il processo di influenza interpersonale è più complesso di quanto postulato nei modelli di soglia.

Ma come spiegare i diversi livelli di partecipazione che hanno contraddistinto l'esperienza dell'associazione di Casale nel corso dei quasi vent'anni che ci separano dalla sua nascita? Come rendere conto del suo allargamento a fasce sempre più larghe di popolazione casalese? Come spiegare la sua evoluzione e la sua persistenza nel corso di tutti questi anni?

Il principale meccanismo attraverso il quale un individuo può accrescere il proprio livello d'interesse nel raggiungimento dell'obiettivo comune è di tipo interattivo. È la vicinanza con attori in grado di plasmare gli inte-

²³ Non può essere trascurato il fatto che Casale è una cittadina di circa 40.000 abitanti, dove i legami e le relazioni sono relativamente "dense" e dove l'informazione può viaggiare anche attraverso un passaparola tra persone che si conoscono.

ressi altrui che può favorire un coinvolgimento crescente nel gruppo. Tale meccanismo interazionale presuppone il contatto tra gli attori e la forma e le caratteristiche del network strutturano questo contatto. L'estensione alla quale un attore può esercitare influenza sugli altri è una funzione del suo potere relativo all'interno del network, così come il costo della stessa influenza è una funzione delle relazioni di potere all'interno del medesimo network.

Ora non v'è dubbio che nel contesto osservato l'influenza esercitata da un ristretto numero di attori facenti capo alla locale Camera del lavoro abbia rappresentato per il movimento un'importante risorsa di cui è stato possibile sfruttare non solo le competenze e i legami istituzionali ma anche la sede fisica.

In chiusura di questo saggio proviamo a riflettere sulla specificità della situazione esaminata. Quali sono state le variabili di contesto che hanno favorito la mobilitazione, rendendo l'esperienza casalese quasi un *unicum* nella storia dei crimini di impresa? Per provare a rispondere prendiamo a prestito le parole dell'ex sindaco di Casale che, sollecitato a riflettere sulla rilevanza della dimensione e delle risorse presenti a livello locale nell'emergere del movimento, dice:

Penso che Casale sia stata una città laboratorio (...) c'è stato un fermento culturale che è irripetibile, perché sia nella sinistra ma soprattutto nel mondo cattolico ci sono state figure di una statura eccezionale (...) che hanno lasciato una sensibilità e anche dei legami che altrove non c'erano, secondo me. Ovviamente c'è sempre stata la partecipazione di una parte del sindacato, dell'Associazione vittime che ha avuto un ruolo sul piano della continuità dell'iniziativa e della partecipazione, che fa parte del patrimonio della sensibilità cittadina, l'*unicum* di Casale è qui.

I legami significativi dunque non sono unicamente all'interno del movimento, ma riguardano anche le relazioni che lo stesso ha saputo alimentare con gli altri attori significativi a livello locale: la comunità scientifica, i rappresentanti delle istituzioni locali, i media. La mobilitazione produce discorsi inclusivi, contribuisce a saldare gli interessi delle diverse parti in gioco, in vista del raggiungimento di un comune obiettivo: "riconoscere" la natura violenta dei comportamenti agiti dai responsabili.

Conclusioni

Nella situazione analizzata tale "riconoscimento" (S. Cohen, 2001) è stato reso possibile attraverso l'apprendimento del ruolo di vittima sperimentato nel prendere parte a una nuova forma di cittadinanza attiva che ha contribuito a definire in modo innovativo la situazione. Il concetto di

“*processo di criminalizzazione*” esprime bene l’idea che il crimine è il risultato di una progressione, scandita da momenti diversi, ognuno dei quali configura precise interconnessioni tra ordinamento giuridico e società civile e tra i diversi attori all’interno di questa. Nel caso analizzato i comportamenti dei responsabili sono stati oggetto di un vero e proprio processo di costruzione sociale nel senso di una criminalizzazione efficace che ha portato a una sentenza che rappresenta un *unicum* nel contesto dei crimini di impresa.

Ma come è stato possibile smascherare la natura criminale dei comportamenti dei vertici della Eternit? Un ruolo chiave deve essere assegnato alle vittime all’interno del processo di costruzione sociale non solo della propria vittimizzazione, ma anche dello speculare processo di criminalizzazione. Dal punto di vista teorico ciò costituisce una sfida interessante perché consente di confrontarsi con una accezione processuale della vittimizzazione, che seguendo il sentiero tracciato dalla prospettiva costruzionista in tema di acquisizione dell’identità deviante, può essere pensata in termini di una *carriera morale* (G. Turnaturi, 1991) finalizzata alla ridefinizione della propria identità sociale.

È soprattutto grazie alla presenza di soggetti “collettivi”, siano questi costituiti dalle associazioni dei familiari, dai movimenti di protesta di consumatori, dalle associazioni di lavoratori, che è possibile intraprendere quel processo che conduce alla vittimizzazione secondaria, al riconoscimento di taluni atti forieri di conseguenze dannose per il singolo o la collettività come crimini; all’assunzione e attribuzione di responsabilità per gli stessi. Parliamo non a caso di assunzione di responsabilità, perché sono le stesse vittime che entrano in scena come protagoniste nel processo di costruzione della propria vittimizzazione. Tuttavia, in tale processo emergono spesso criticità che possono minarne gli esiti. Gli ostacoli possono essere rappresentati da fattori strutturali o culturali, che esplicano i loro effetti con intensità e ampiezza variabili in relazione alle caratteristiche dei comportamenti criminosi coinvolti e alle caratteristiche personali (*status/ceto* ecc.) di chi quei comportamenti ha posto in essere. Il percorso su delineato può essere ulteriormente complicato dalla caratteristica di invisibilità che contraddistingue i crimini oggetto di analisi nel presente saggio. Invisibilità che è alimentata dalla non diretta relazione tra vittima e offensore, dove il nesso temporale tra azioni e conseguenze dannose può arrivare anche a decenni. A questa scarsa attenzione si potrebbe porre rimedio, sottolineando gli aspetti strutturali e organizzativi della vittimizzazione (F. Pearce, S. Tombs, 1998). La sfida è stata raccolta dalla vittimologia critica, che guarda alle vittime e ai crimini che “non possono essere visti” e alle dimensioni sia strutturali che individuali della vittimizzazione. Le criticità evidenziabili in questo processo

sono ascrivibili a fattori tecnici e ideologici. Tra i primi vanno annoverate le difficoltà metodologiche di ricerca: molte forme di vittimizzazione provocate dai crimini d'impresa sono difficili da stimare, soprattutto nei casi in cui le stesse vittime sono inconsapevoli dei danni subiti (ad esempio nei reati a danno dei consumatori, nei reati di inquinamento ambientale e così via), o più spesso non riconducono il danno subito a una precisa responsabilità di un terzo. Altre difficoltà nello stimare la reale vittimizzazione da crimini di impresa sono legate alla stessa costruzione di questi tipi di crimini come "crimini non reali": spesso ad esempio gli infortuni sul lavoro sono caratterizzati come incidenti e, in quanto tali, valutati come eventi inevitabili e non prevedibili. Si ritiene che i lavoratori "scelgano" di lavorare in occupazioni a rischio o che i consumatori "scelgano" di acquistare prodotti insicuri. Gli elementi ideologici sono dunque potenti fattori esplicativi nella (de)costruzione della vittimizzazione di questo tipo di criminalità. La relativa scarsità di studi sulla vittimizzazione in questo ambito ha portato poi a generalizzare assunzioni non testate, come quella che vede contrapporsi la vittimizzazione da crimine convenzionale, caratterizzata dal coinvolgimento nella relazione individuale tra vittima e offensore, a quella da crimine d'impresa, caratterizzata dalla natura impersonale e indiretta sia del comportamento dannoso che delle successive conseguenze.

Analisi che si pongano l'obiettivo di ricostruire i meccanismi sociali che hanno favorito la mobilitazione e l'emergere di istanze di giustizia in questo specifico settore possono perciò rappresentare utili strumenti per favorire la crescita di consapevolezza non solo delle vittime, potenziali e non, ma della comunità tutta.

Riferimenti bibliografici

- AGNEW Robert, PETERS Ardith R. (1986), *The techniques of neutralization: an analysis of predisposing and situation factors*, in "Criminal Justice and Behavior", 13, 1, pp. 81-97.
- ALTOPIEDI Rosalba (2011), *Un caso di criminalità di impresa. L'Eternit di Casale Monferrato*, L'Harmattan Italia, Torino.
- ALTOPIEDI Rosalba, PANELLI Sara (2012), *Il Grande Processo*, in "Quaderno di storia contemporanea ISRAL", n. 51, pp. 17-77.
- ALVESALO Anne, TOMBS Steve (2001), *The Emergence of a war on economic crime: The case of finland*, in "Business and Politics", 3, 3, pp. 239-67.
- BAKAN Joel (2004), *The corporation. The pathological pursuit of profit and power*, Free Press, New York.
- BARBERA Filippo (2004), *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, il Mulino, Bologna.
- BARTTRIP Peter (2001), *The Way from dusty death: Turner and Newall and the regulation of occupational health in the British asbestos industry, 1890s-1970*, Athlone, London.
- BANDURA Albert (1977), *Social Learning Theory*, Prentice-Hall Inc, Englewood Cliffs (NJ).

- BECKER Gary, (1968), *Crime and punishment: An economic approach*, in "Journal of Political Economy", 76, 2, pp. 169-217.
- BECKER Howard S. (1963), *Outsiders. Saggi di Sociologia della Devianza*, EGA, Torino.
- BERGER Peter L., LUCKMANN Thomas (2002), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- BOURDIEU Pierre (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- BOURDIEU Pierre (1986), *La force du droit. Éléments pour une sociologie du champ juridique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", vol. 64, pp. 3-19.
- BOURDIEU Pierre (1988), *La parole e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Guida, Napoli.
- BOURDIEU Pierre (1992), *Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BOWIE Vaughan (2002), *Workplace violence*, Workcover, New South Wales (AUS).
- BOX Steven. (1983), *Power, crime and mystification*, Tavistock, London.
- BRAITHWAITE John (1984), *Corporate crime in the pharmaceutical industry*, Routledge & Kegan Paul, London.
- BRAITHWAITE John (1989), *Crime, shame and reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BRAITHWAITE John (2000), *Regulation, crime, freedom*, Ashgate, Aldershot.
- BRAITHWAITE John (2002), *Rewards and regulation*, in "Journal of Law and Society", 29, 1, pp. 12-26.
- CAPRA MARZANI Mario *et al.* (1984), *Il mesotelioma maligno della pleura nell'area di Casale nel decennio 1973-1982*, in "Gazzettino Medico Italiano", 143, pp. 1-12.
- CARNEVALE Francesco (2007), *Amianto: una tragedia di lunga durata. Argomenti utili per una ricostruzione storica dei fatti più rilevanti*, in "Epidemiologia e Prevenzione", 31, pp. 53-74.
- CARNEVALE Francesco, CHELLINI Elisabetta (1995), *La diffusione delle informazioni sulla cancerogenicità dell'amianto nella comunità scientifica italiana prima del 1965*, in "Medicina del Lavoro", 84, pp. 295-302.
- CASSON Felice (2007), *La Fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Sperling & Kupfer, Milano.
- CASTLEMAN Barry I. (1996), *Asbestos: Medical and Legal Aspects*, Aspen Law & Business, Englewood Cliffs (NJ).
- CHISSICK Seymour (1985), *Asbestos*, in AA.VV., *Ullmann's Encyclopaedia of Industrial Chemistry*, vol. 3, VHC, Weinheim.
- COHEN Stanley (2002), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- COLEMAN James W. (1987), *Toward an integrated theory of white-collar crime*, in "American Journal of Sociology", 93, 2, pp. 406-39.
- COLEMAN James S. (1990), *Foundations of social theory*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).
- COOKE W. E. (1927), *Pulmonary asbestosis*, in "British Medical Journal", 3, December, pp. 1024-5.
- COTTINO Amedeo (1973), *Il mercato delle braccia e il problema di efficacia della legge*, Giappichelli, Torino.

- COTTINO Amedeo (1983), *Criminalità contadina e giustizia borghese: una ricerca sull'amministrazione della giustizia nelle campagne del Cuneese all'inizio del secolo*, in "Sociologia del diritto", 3, pp. 98-131.
- COTTINO Amedeo (2004), "White Collar Crime", in SUMMER Colin, *The blackwell companion to criminology*, Blackwell Publishing Ltd., Malden, pp. 343-58.
- COTTINO Amedeo (2005), *Disonesto ma non Criminale. La giustizia e i privilegi dei potenti*, Carocci, Roma.
- COTTINO Amedeo, PRINA Franco, SARZOTTI Claudio (1991), *Questioni di sociologia del diritto*, Il Segnalibro, Torino.
- COTTINO Amedeo, SARZOTTI Claudio, a cura di (1995), *Diritto, uguaglianza e giustizia penale*, L'Harmattan Italia, Torino.
- CROALL Hazel (1992) *White Collar Crime*, Open University Press, Buckingham.
- CROALL Hazel (2001), *Crime and society in Britain*, Longman, London.
- CROALL Hazel (2001), *The victim of white collar crime*, The National Council for Crime Prevention, Stockholm.
- CUSSON Maurice (1998), *Criminologie actuelle*, PUF, Paris.
- DELLA PORTA Donatella, a cura di (1992), *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna.
- DELLA PORTA Donatella, VANNUCCI Alberto (1999), *Un paese anormale*, Laterza, Roma-Bari.
- DOLL Robert (1955), *Mortality from lung cancer in asbestos workers*, in "British Journal Independent Medicine", 12, pp. 81-6.
- FRIEDRICH David O (2002), *Occupational crime, occupational deviance, and workplace crime: Sorting out the difference*, in "Criminal Justice", 2, 3, pp. 243-56.
- GALTUNG Johan (1981), *Violence and its causes*, UNESCO, Paris.
- GALTUNG Johan (1990), *Cultural violence*, in "Journal of Peace Research", 27, 3, pp. 291-305.
- GOBERT James, PUNCH Maurice (2003), *Rethinking corporate crime*, Butterworths, London.
- GRANOVETTER Mark (1978), *Threshold models of collective behavior*, in "American Journal of Sociology", 83, pp. 1420-43.
- HILLYARD Paddy, PANTAZIS Christina, TOMBS Steve, GORDON Dave, a cura di (2004), *Beyond criminology? Taking harm seriously*, Pluto Press, London.
- JAMES Phil, WALTERS David (2005), *Regulating health and safety at work: An agenda for change*, Institute of Employment Rights, London.
- KIM Hyojoung, BEARMAN Peter S. (1997), *The structure and dynamic of movement participation*, in "American Sociological Review", 62, 1, pp. 70-93.
- KLANDERMANS Bert (1984), *Mobilization and participation: Social psychological expansions of resource mobilization theory*, in "American Sociological Review", 5, pp. 583-600.
- KRAMER Ronald C. (1989), *Criminologists and the social movement against corporate crime*, in "Social Justice", 16, 2, pp. 146-64.
- LEVI Michael (1992), *White-collar crime victimisation*, in SCHLEGEL Kip, WEISBURD David, a cura di, *White-collar crime reconsidered*, Northeastern University Press, Boston (MA), pp. 169-92.

- LILIENFELD David E. (1991), *The silence: the asbestos industry and early occupational cancer research – A case study*, in “American Journal Public Health”, 81, pp. 791-800.
- MACY Michael (1991), *Chains of cooperation: Threshold effects in collective action*, in “American Sociological Review”, 56, pp. 730-47.
- MAGNANI Corrado, TERRACINI Benedetto, BERTOLONE Giuseppe *et al.* (1987), *Mortalità per tumori e altre malattie del sistema respiratorio tra i lavoratori del cemento amianto a Casale Monferrato. Uno studio di coorte storico*, in “La Medicina del Lavoro”, 78, 6, pp. 441-53.
- MAGNANI Corrado, TERRACINI Benedetto, IVALDI Cristiana, MANCINI Angelo, BOTTA Mario (1996), *Mortalità per tumori e altre malattie tra i lavoratori del cemento amianto a Casale Monferrato*, in “La Medicina del lavoro”, 87, 2, pp. 133-46.
- MAGNANI Corrado, MOLLO Franco *et al.* (1998), *Asbestos lung burden and asbestosis after occupational and environmental exposure in a asbestos cement manufacturing area: a necropsy study*, in “Occupational Environmental Medicine”, 55, pp. 840-6.
- MAGNANI Corrado, FERRANTE Daniela, BARONE ADESI Francesco, BERTOLOTTI Marinella, TODESCO Annalisa, MIRABELLI Dario, TERRACINI Benedetto (2007), *Cancer risk after cessation of asbestos exposure: a cohort study of Italian asbestos cement workers*, in “Occupational Environmental Medicine”, 65, pp. 164-70.
- MCCULLOCH John, (1986), *Asbestos: its human cost*, University of Queensland Press, St. Lucia (AUS).
- MCCULLOCH John, TWEEDALE Geoffrey (2007), *Science is not sufficient: Irving J. Selikoff and the asbestos tragedy*, in “New Solutions”, 17, pp. 293-310.
- MINOR William W. (1981), *Techniques of neutralization. A reconceptualization and empirical explanation*, in “Journal of Research in Crime and Delinquency”, 18, pp. 295-318.
- NELKEN David (1997), *White-collar crime*, in MAGUIRE Mike, MORGAN Rod, REINER Robert, a cura di, *The Oxford handbook of criminology*, Clarendon Press, Oxford, pp. 891-924.
- OLIVER Pamela E. (1993), *Formal models of collective action*, in “Annual Review of Sociology”, 19, pp. 271-300.
- OLIVER Pamela E., MARWELL Gerald, TEIXEIRA Ruy (1985), *A Theory of the critical mass. Interdependence, group heterogeneity and production of collective action*, in “American Journal of Sociology”, 91, pp. 522-56.
- OLIVER Pamela E., MARWELL Gerald (1988), *The paradox of group size in collective action: A theory of the critical mass*, II, in “American Sociological Review”, 53, 1, pp. 1-8.
- OLIVER Thomas (1927), *Clinical aspects of pulmonary asbestosis*, in “British Medical Journal”, 3 December, pp. 1026-7.
- OLSON Mancur (1965), *The logic of Collective Action: public goods and the theory of groups*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- PEARCE Frank, SNIDER Laurie, a cura di (1995), *Corporate crime: Contemporary debates*, University of Toronto Press, Toronto.
- PEARCE Frank, TOMBS Steve (1990), *Ideology, hegemony and empiricism: Compliance theories of regulation*, in “British Journal on Criminology”, 30, 4, pp. 423-43.

- PEARCE Frank, TOMBS Steve (1997), *Hazards, law and class: Contextualising the regulation of corporate crime*, in "Social & Legal Studies", 6, 1, pp. 79-107.
- PEARCE Frank, TOMBS Steve (1998), *Toxic capitalism: Corporate crime in the chemical industry*, Ashgate, Aldershot.
- PITCH Tamar (1989), *Responsabilità limitate: attori, conflitti, giustizia penale*, Feltrinelli, Milano.
- PIZZORNO Alessandro (1992), *La corruzione nel sistema politico*, in DELLA PORTA Donatella, *Lo scambio occulto*, il Mulino, Bologna.
- PRINA Franco (2003), *Devianza e politiche di controllo*, Carocci, Roma.
- PROCTOR Robert N. (2000), *La guerra di Hitler al cancro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- RUERS Bob (2012), *Eternit and SAIAC Cartel*, in ALLEN David, KAZAN-ALLEN Laurie, a cura di, *Eternit and the Great Asbestos Trial*, International Ban Asbestos Secretariat, London, pp. 15-20.
- RUGGIERO Vincenzo (1996), *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RUGGIERO Vincenzo (1998), *Review. Maurice Punch, dirty business*, in "Theoretical Criminology", 2, 1, February, pp. 123-5.
- RYAN William (1971), *Blaming the victim*, Pantheon, New York.
- SCANSETTI Giovanni, PIOLATTO Giorgio, PIRA Enrico (1985), *Il rischio da amianto oggi*, Regione Piemonte-Università degli Studi di Torino, Torino.
- SCARCELLI Daniele, VIDONI GUIDONI Odillo, a cura di (2008), *La Devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci, Roma.
- SCHLEGEL Kip, WEISBURD David, a cura di (1992), *White-collar crime reconsidered*, Northeastern University Press, Boston (MA).
- SLAPPER Gary, TOMBS Steve (1999), *Corporate crime*, Longman, London.
- SNIDER Laurie (2000), *The sociology of corporate crime: An obituary*, in "Theoretical Criminology", 4, 2, pp. 169-206.
- SPECTOR Malcom, KITSUSE John (2001), *Constructing social problems*, Transaction Publisher, New Brunswick (NJ).
- SUTHERLAND Edwin H. (1940), *White-collar criminality*, in "American Sociological Review", 5, pp. 1-12.
- SUTHERLAND Edwin H. (1945), *Is "white-collar crime" crime?*, in "American Sociological Review", 10, 2, pp. 132-9.
- SUTHERLAND Edwin H. (1947), *Criminology*, Lippincott, Philadelphia (PA).
- SUTHERLAND Edwin H. (1949), *White-collar crime*, Holt, Reinhart & Winston, New York.
- SUTHERLAND Edwin H. (1987), *Il crimine dei colletti bianchi*, Giuffrè, Milano.
- SYKES Gresham M., MATZA David (1957), *Techniques of neutralization: a theory of delinquency*, in "American Sociological Review", 22, 6, pp. 664-70.
- TOMBS Steve (1999a), *Health and safety crimes: (in)visibility and the problems of knowing*, in DAVIES Pamela, FRANCIS Peter, JUPP Victor, *Invisible crimes: Their victims and their regulation*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 77-104.
- TOMBS Steve (1999b), *Death and work in Britain*, in "Sociological Review", 47, 2, pp. 345-67.
- TOMBS Steve, (2002), *Understanding regulation?*, in "Social & Legal Studies", 11, 1, pp. 113-33.

- TOMBS Steve (2004), *Workplace injury and death: Social harm and the illusion of law*, in HILLYARD Paddy, PANTAZIS Christina, TOMBS Steve, GORDON Dave, a cura di, *Beyond criminology? Taking harm seriously*, Pluto Press, London, pp. 156-77.
- TOMBS Steve, WHITE Dave (1998), *Capital fights back: Risk, regulation and profit in the UK offshore oil industry*, in "Studies in Political Economy", 57, September, pp. 73-101.
- TOMBS Steve, WHITE Dave (2001), *Media reporting of crime: Defining corporate crime out of existence?*, in "Criminal Justice Matters", 43, Spring, pp. 22-3.
- TOMBS Steve, WHITE Dave (2007), *Safety crime*, Willan Publishing, Portland (OR).
- TURNATURI Gabriella (1991), *Associati per amore*, Feltrinelli, Milano.
- TWEEDALE Geoffrey (2000), *Magic mineral to killer dust: Turner and Newall and the asbestos hazard*, Oxford University Press, Oxford.
- TWEEDALE Geoffrey (2007), *The Rochdale asbestos cancer studies and the politics of epidemiology: what you see depends on where you sit*, in "International Journal Occupational Environmental Health", 13, pp. 70-9.
- TWEEDALE Geoffrey, MCCULLOCH Jock (2008), *Defending the indefensible. The global asbestos industry and its fight for survival*, Oxford University Press, Oxford.
- VIDONI GUIDONI Odillo (2000), *Come si diventa non devianti*, Trauben Edizioni, Torino.
- VIDONI GUIDONI Odillo (2004a), *Vittime e riparazione: due sfide per il servizio sociale*, Libreria Stampatori, Torino.
- VIDONI GUIDONI Odillo (2004b), *La criminalità*, Carocci, Roma.
- VOLPEDO Mirco, LEPORATI Davide (1997), *Morire d'amianto. L'Eternit di Casale Monferrato: dall'emergenza alla bonifica*, La Clessidra Editrice, Genova.
- WEISBURD David, WARING Elin J. (2001), *White-collar crime and criminal career*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WHYTE Dave (2004), *Regulation and corporate crime*, in MUNCIE John, WILSON David, a cura di, *Student handbook of criminal justice and criminology*, Cavendish, London, pp. 133-52.
- WHYTE Dave (2006), *Regulating safety, regulating profit: Cost cutting, injury and death in the North sea after piper alpha*, in TUCKER Eric, a cura di, *Working disasters: The politics of recognition and response*, Baywood Publishing, New York, pp. 181-206.
- WRIGHT MILLS Charles (1940), *Situated action and vocabularies of motives*, in "American Sociological Review", 5, pp. 904-13.
- ZAMPERINI Adriano (1998), *Psicologia sociale della responsabilità*, UTET, Torino.